

Il rumore dell'indignazione

Corriere della Sera - 3 settembre 1999

ROMA - Diciannove anni dopo, due generazioni dopo, il mistero di Ustica continua a provocare un sano, assordante rumore. Dentro cui si ritrova una passione civile nell'impegno per la ricerca della verità che il difficile percorso politico-giudiziario di altre stragi irrisolte, purtroppo, non riesce più a suscitare. Ma più che nel tam tam mediatico, più che nella tenacia con cui i familiari delle 81 vittime del DC9 hanno consumato una lunga battaglia per la giustizia, il diverso grado di partecipazione (ovvero, reazione) dell'opinione pubblica va forse cercato in un elemento che, da subito, ha caratterizzato questa tragedia: gli interlocutori. Le Istituzioni, al più alto livello. Chi se non l'Aeronautica deve rispondere di un aereo civile che esplode nello spazio posto sotto il controllo della difesa aerea? Chi se non il governo deve rispondere della sicurezza e della sovranità nazionale garantite a terra, in mare, in cielo dalle Forze armate? Domande legittime, risposte dovute. Ma nel caso di Ustica questo non accade. Anzi. La mattina successiva alla strage, fu subito evidente che al vertice delle strutture militari in molti s'apprestavano a smettere disinvoltamente la divisa per indossare panni meno scomodi. Panni, per citare la famosa espressione gridata nel 1989 dall'allora capo di stato maggiore della Difesa ammiraglio Porta, in uno sfogo scomposto all'Accademia aeronautica di Pozzuoli, da "testimoni". Di questa scandalosa presa di distanze - da una strage e da 81 morti - il Paese venne formalmente messo al corrente prima con una serie di vuoti briefing nel Palazzo dell'Aeronautica, poi con la solita liturgia dei vuoti resoconti in Parlamento, culminati nella chiusura della compagnia Itavia, accusata di aver messo in linea un velivolo vecchio e scassato che si era probabilmente rotto per colpa di una forte corrente d'aria in cielo. Ma poteva questa spiegazione chiudere una partita già pericolosamente aperta dalle voci insistenti di interferenze militari nella zona del disastro? Poteva bastare la parola di un portavoce straniero che, per conto della Nato, aveva avuto l'ordine di rimettere al loro posto i fastidiosi soldatini della colonia italiana spiegando in tre righe di comunicato che "non c'erano mezzi aerei o navali alleati nella zona dell'incidente"? Al nostro stato maggiore della Difesa (al ministro, al governo) bastò. Non alla pubblica opinione. Abituato - da Peteano a Piazza Fontana, passando per Piazza della Loggia e l'Italicus - a confrontarsi con omissis e mezze figure di untuosi agenti segreti targati Sifar o Sid, il Paese scoprì per la prima volta di poter chiedere conto allo Stato e ai suoi manovratori d'una strage che nessuno sapeva archiviare con una spiegazione trasparente e convincente (tanto meno i superesperti che avrebbero poi scovato la bomba del Jumbo di Lockerbie dentro il container imbarcato a Malta piuttosto che in quello di Francoforte, indirizzando così la responsabilità dell'attentato verso la Libia di Gheddafi invece che sulla Siria di Assad, diventata buona e meritevole perché schierata nel Golfo a fianco dell'Armata occidentale anti-Saddam). Cominciò a crescere il rumore dell'indignazione, si spesero i soldi per recuperare il relitto, si stanarono i depistatori. A cavallo di due generazioni, la strage di Ustica diventò un emblema di quel patto di democrazia e civiltà che lo Stato si era impegnato a stringere con il Paese, in cambio di sacrifici e di una nuova gestione della cosa pubblica. Per dirla in breve, anche la verità sulla fine del DC9 e delle ottantuno persone che c'erano sopra diventò una contropartita di serietà che l'opinione pubblica decise di pretendere in cambio di quei sacrifici e di quella nuova gestione. Se poi il patto verrà mantenuto, in tutto o in parte, lo vedremo anche per le altre verità nascoste. Ma intanto questo sano, assordante rumore almeno un risultato a casa ce l'ha portato. E pure i nostri alleati se ne devono essere accorti. Diciannove anni dopo, non dobbiamo più chiederci: e se la strage del Cermis fosse avvenuta di notte anziché di giorno, senza testimoni, qualcuno avrebbe proposto l'arresto del proprietario della funivia per cedimento strutturale della cabina?

Andrea Purgatori - *Corriere della Sera*